

PARASHÀ VIII - WAISHLACH
(Genesi: Cap. XXXII v. 4 - Cap. XXXVI v. 43)

Tornato in patria, Ja'aqov inviò alcuni messi al fratello 'Esaw per riconquistare la sua amicizia dopo gli anni del distacco. I messi tornarono, comunicando che 'Esaw veniva incontro al fratello con un imponente seguito di 400 uomini. Ja'aqov, temendo che il fratello nutrisse contro di lui cattive intenzioni, divise i suoi uomini e i suoi greggi in due schiere, per salvarne almeno una parte, e pregò Dio di aiutarlo. Poi mandò incontro al fratello i suoi servi con doni cospicui di animali. Fece quindi attraversare alla sua gente durante la notte il fiume Jabboq e, rimasto solo sull'altra sponda, incontrò un «uomo», con il quale dovette lottare tutta la notte, fino allo spuntar dell'alba. Non riuscendo a vincerlo, l'avversario colpì Ja'aqov sull'anca in modo da slogargliela. Poi, prima di congedarsi, l'ignoto essere lo benedì cambiando il suo nome da Ja'aqov in Jisrael (Israele). Ja'aqov raggiungeva la mattina l'accampamento, zoppicando per il colpo ricevuto. Ed è perciò che gli Ebrei non mangiano il legamento situato alla estremità del femore, che è appunto quello che fu colpito dall'uomo misterioso.

L'incontro fra i due fratelli, nonostante i timori di Ja'aqov, fu cordialissimo. 'Esaw abbracciò affettuosamente il fratello e si rappacificò con lui, tornandosene poi al suo paese, a Seir. Ja'aqov, continuando lentamente il suo cammino, come gli permettevano il bestiame e i bambini della carovana, arrivò a Shekhèm e si accampò in vista della città. La giovane figlia Dinà, recatasi a vedere le donne del paese, ebbe una brutta avventura, di cui fu protagonista Shekhèm, figlio di Chamor, signore del luogo. Dopo il triste incidente, Chamor chiese a Ja'aqov la mano della figlia per il principe seduttore, che se ne era invaghito e intendeva farla sua sposa. Intanto i figlioli di Ja'aqov, udito il fatto che recava offesa ed onta alla famiglia, e trovatisi presenti alla postuma richiesta del re, misero come condizione per il matrimonio che tutta la popolazione maschile del luogo acconsentisse a circoncidersi, per far così un sol popolo e rendere legittime le loro unioni. La condizione fu accettata, ma i sudditi di Chamor non avevano ancora ripreso la loro vita normale dopo la circoncisione, che Shim'on e Levi, figli di Ja'aqov, per vendicare l'offesa fatta alla sorella, assalirono la città e fecero strage degli abitanti. L'atto impulsivo dei due figlioli colpì profondamente Ja'aqov, che ebbe nei loro confronti aspre parole di rimprovero, che però non servirono a persuaderli dello eccesso in cui erano caduti.

Dopo di là, Ja'aqov e i suoi si trasferirono a Bet-El, dove egli eresse l'altare che aveva promesso nella notte lontana in cui era partito dalla casa paterna. Là, Dio ripeté a Ja'aqov le Sue promesse e le Sue benedizioni. Mentre proseguivano il loro viaggio verso sud, Rachel moriva di parto, dando alla luce Binjamin, e fu sepolta non lungi dall'attuale Bet-Lechem (Betlemme), in una tomba sormontata da una lapide che Ja'aqov fece erigere in suo onore. Quindi Ja'aqov tornò a Chevron, presso il padre Jizchaq, che dopo poco moriva all'età di 180 anni.

La parashà si chiude con ampie notizie genealogiche intorno ad 'Esaw, all'economia della sua gente e delle successive generazioni, con i loro numerosi clan o tribù, coi loro ducati e regni da cui verrà poi la nazione Idumea.

L'inizio della parashà ci lascia un po' perplessi: Ja'aqov fa i suoi preparativi fra politici e strategici per ingraziarsi il fratello, che viene con il suo seguito di 400 uomini. Quali erano in realtà le intenzioni di 'Esaw? Il racconto non dice se egli avesse l'intenzione di far onorevole accoglienza a Ja'aqov, facendogli passare in rassegna il suo seguito, o volesse invece assalirlo con le schiere agguerrite dei suoi armigeri. Ciò che preoccupava in special modo il patriarca, erano «le madri e i figliuoli». Il fatto che i messi inviati da Ja'aqov ritornassero indietro e il racconto di quanto avevano veduto, sono le uniche cose che ci possono offrire una risposta, e i commentatori si appigliano appunto a questo, arrivando però a conclusioni diverse e poco sicure.

Comunque, sta il fatto che 'Esaw, vedendo Ja'aqov, si comporta con lui da vero fratello e riconosce anche (come afferma Ramban) e sanziona in quell'incontro l'acquisito diritto di Ja'aqov alla primogenitura. Un midrash del trattato Zutà dice che Ja'aqov ed 'Esaw si erano divisi in precedenza il mondo: 'Esaw si era preso per sé la vita terrena e Ja'aqov quella avvenire. Ora, quando 'Esaw vide gli armenti e le ricchezze che Ja'aqov aveva acquistato stando a Charan, gli chiese stupito se era in quel modo che aveva rinunciato alla sua porzione della vita terrena. A quella domanda Ja'aqov avrebbe risposto osservando che quei suoi beni erano quanto Dio gli aveva concesso perché potesse tirare avanti alla meglio in questo mondo. 'Esaw, stupito, pensò che se Ja'aqov era tanto fortunato in questo mondo, al quale aveva in sostanza rinunciato, quanta felicità avrebbe dovuto godere in Cielo, e perciò lo onorò e lo ammirò.

Ora dobbiamo tornare alcuni versi indietro, prima dell'incontro e soffermarci a parlare della lotta notturna sostenuta, da Ja'aqov con «l'uomo» misterioso che poi, sul far dell'alba, lo benedirà e gli cambierà nome. Quale è il significato di questo incontro?

Una risposta a questo problema ha tentato di darcela il Midrash Avkìr secondo il quale l'«uomo» misterioso non sarebbe stato altri che l'angelo Mikhael (Michele) che, non potendo avere ragione del Patriarca, gli avrebbe detto fra l'altro: «Pensa che se sei riuscito a sostenere la lotta contro di me, che sono uno dei più importanti principi del Cielo, non devi avere nulla da temere da parte di 'Esaw».

Dunque, secondo questa spiegazione, lo scopo dello strano duello e la funzione dell'episodio nella vita del Patriarca non sarebbero stati differenti dal

compito degli angeli che erano apparsi in sogno a Ja'aqov allorché fuggiva dalla casa paterna: la loro funzione sarebbe stata cioè quella di assicurare e di dar coraggio al Patriarca nei momenti difficili della sua esistenza. Alla fine del duello, nella benedizione che l'essere misterioso impartisce a Ja'aqov, abbiamo nuovamente un cambiamento di nome. Ja'aqov diventa Jisrael. Abbiamo già avuto occasione di accennare alla questione del cambiamento dei nomi nella parashà di Lekh-Lekhà, concludendo che il nuovo nome sta ad indicare la nuova funzione nella storia e il nuovo destino di colui che lo porta. Allo stesso modo Rashì, seguendo il Bereshit-Rabbà, spiega la ragione per cui l'angelo non vuole rivelare il suo nome a Ja'aqov: «Noi non abbiamo nome fisso - avrebbe detto l'angelo - ma il nostro nome cambia secondo il compito che ci è affidato, secondo l'azione che siamo mandati a fare».

Se applichiamo questo concetto non più agli angeli ma agli uomini, scopriamo che esso coincide perfettamente con l'idea espressa dal testo e ci fa comprendere benissimo le ragioni e lo scopo del cambiamento dei nomi.

Il racconto intorno al tragico episodio di Dinà e di Shekhem ci rivela il carattere insofferente ed aggressivo di Shim'on e Levì, figli di Leà, che anche nella benedizione di Ja'aqov (Cap. 49) saranno messi a contrasto con i più miti figli di Rachel. L'episodio rivela pure, il carattere remissivo e troppo pacifico di Ja'aqov che, alla notizia dello scandalo, non protesta fino al ritorno dei figli dal pascolo (Cap. 34 v. 5). D'altra parte però quei due giovani son poco onesti perché mancano ai patti da loro medesimi offerti e usano l'inganno e la frode per vendicare l'onta patita con la strage di una popolazione incolpevole e inerme. Il problema grave è appunto questo: chi aveva peccato era stato solo il figlio di Chamor; e con quale criterio di giustizia due fratelli uccidono tutti gli abitanti maschi della città? Le questioni sono collegate tra di loro e la risposta è una.

Shechem, figlio di Chamor, aveva peccato; «giustizia storica» voleva che egli fosse punito e che fossero pure puniti gli altri abitanti perché non avevano protestato contro il principe, pur avendo conosciuto la sua colpa. (Un accenno a tale idea c'è in Ramban). Ma Shim'on e Levì, che non sanno trattenere la loro ira e sfogano con violenza i loro sentimenti di vendetta, pur compiendo un atto di «giustizia storica», sono dei peccatori a loro volta e verranno perciò rimproverati e maledetti da Ja'aqov nella sua «benedizione».

Questo concetto di «giustizia storica» è analogo a quello di «giustizia drammatica» in Shakespeare o di «giustizia poetica» secondo la terminologia di Shelley. In Shakespeare vengono puniti anche coloro che sono considerati peccatori solo perché non hanno reagito alle colpe da loro conosciute come, ad esempio, Polonius, Rosencrantz e Guildenstern nella tragedia di Amleto. L'analogia tra le due concezioni è evidente. Solo va notato che la giustizia storica nella Bibbia è applicata alla storia in generale e non a un personaggio isolato o a

un episodio della vita come avviene in un poema o in un dramma. E sta in questo il suo valore più generale e più profondo.

Abbiamo ancora in questa parashà la narrazione della morte di Rachel e di Jizchaq. La morte delle «madri» di Israele ha nella Torà molto maggior risalto che la morte dei «padri». Morta Sarah, abbiamo veduto Avraham comprare la grotta di Makhpelà per darle onorevole e durevole sepoltura e, a questo proposito, il racconto biblico è stato ricco di commoventi particolari. Morta Rachel si parla del monumento sepolcrale eretto dal Patriarca, monumento che si mostra ancor oggi circa a metà strada fra Gerusalemme e Betlemme. L'unica di cui non è descritta la morte è Rivqà. Il Midrash Tanchumà non lascia passare inosservato il fatto e nota in proposito che non c'era nessuno che potesse accompagnarla all'estrema dimora. Infatti Avraham, il suocero, era morto. Jizchaq non poteva uscire di casa causa la cecità; Ja'aqov era partito per Paddan-Aram. Rimaneva solo 'Esaw. Se egli fosse andato ad accompagnarla, per renderle gli estremi onori, la gente avrebbe detto: «Maledetta la donna che ha allattato un tipo come questo»; ed allora che fecero? l'accompagnarono di notte quasi di nascosto, sicché il testo non ha modo o ragione di soffermarsi degnamente sulla sua dipartita.

Lo stesso Midrash orna invece la scomparsa di Rachel con particolari e note di natura che è lecito chiamare «nazionale». Secondo il testo, Rachel era morta lungo la strada che conduceva ad Efrat. Ja'aqov, prevedendo che gli Ebrei esuli in un giorno lontano sarebbero passati di lì sulla via dolorosa della deportazione, la seppellì in quel punto perché la antica madre del popolo potesse intercedere per loro. Il Midrash si riferisce al verso di Geremia (Cap. 31, v. 14): «Una voce si ode nell'altura (Ramà); è un pianto amaro e luttuoso; è Rachel che piange per i suoi figli»... L'antica madre protegge con il suo affetto i lontani e dolenti nipoti.

Il testo della parashà termina con la descrizione della discendenza di 'Esaw. E con la fine di questa parashà ha pure fine la storia dei tre patriarchi. Dalla seguente parashà di Wajeshev in poi, si narrerà la storia di Josef, per quanto la figura di Ja'aqov continuerà a comparire e anche a dominare nel racconto.

I tre Patriarchi, con la loro vita, determinano a priori il carattere del popolo che discenderà da loro. Non per nulla i commentatori, ricercando nei Patriarchi qualche cosa di comune e di specifico che si perpetui poi nella tradizione ebraica, attribuiscono loro l'istituzione delle tre preghiere quotidiane. Avraham avrebbe istituito l'orazione del mattino (Shachrit), Jizchaq la preghiera del mezzogiorno (Minchà) e Ja'aqov' la preghiera della sera (Arvit). Noi vorremmo esaminare quello che tre patriarchi hanno di comune fra loro, in linea più generale, e cioè vorremmo domandarci perché essi sono veramente dei

«patriarchi». Ricordiamo le rivelazioni che Dio fa a tutti e tre e le Sue relative promesse; ricordiamo come la terra di Kena'an sia posta al centro delle loro aspirazioni e delle loro speranze, ricordiamo soprattutto l'affanno per la giustizia e la pace che essi sognano per sé e per i propri vicini. Ma insieme a quello che essi posseggono di comune, sarà bene ricordare anche le caratteristiche speciali che differenziano l'uno dall'altro. Avraham ha in complesso una vita più pura e più facile degli altri, nonostante le prove che gli vengono imposte. Jizchaq non ha importanza e rilievo storico come il padre e come il figlio. Tutta la sua vita non rappresenta in fondo che una preparazione a quella avventurosa e travagliata di Ja'aqov, al quale spetta il merito e la gloria di dare il proprio nome (Benè Jisrael) alla discendenza, al popolo numeroso e benefico per le sorti del mondo, che era stato preannunciato e promesso al primo Patriarca. Possiamo dire che, come le prime due parashot sono una prefazione alla storia del mondo e dell'umanità, così quelle che vanno da Lekh-Lekha a Wajishlach sono una preparazione alla vita ed alla storia del popolo di Israele.

DOMANDE

- 1 - I tre Patriarchi. Analogie e differenze.*
- 2 - Quali usi e tradizioni ebraiche risalgono ad epoche anteriori a quella di Mosè? E come vengono giustificati?*
- 3 - Perché 'Esaw si riconcilia con Ja'aqov mentre, prima che questi partisse dalla casa paterna, lo voleva uccidere?*
- 4 - Quali dei figli di Ja'aqov si distinguono dagli altri per le loro azioni e il loro carattere sino da questa parashà?*
- 5 - Rapporti fra le popolazioni nomadi e quelle stabili in base ai dati della Torah.*
- 6 - Come giudicate gli abitanti di Shekhem?*